

E MALEDETTO IL FRUTTO. MICROSTORIA IN VERSI

Si fanno microstorie anche in poesia: è in un certo senso, e polemicamente, microstoria, il più importante libro di poesia italiana di questi anni, il *Galateo in bosco*, di Zanzotto e lo è anche, in termini programmatici, l'opera prima in versi (introdotta da una penetrante chiave di lettura di Fernando Bandini) di un altro veneto di frontiera, il trentacinquenne Luciano Caniato, polesano di origine e ora radicato nel medio veneto (*E maledetto il frutto*, Bertani 1980).

Caniato appartiene, in modo pressoché assoluto a quella intelligenza linguistica veneta che sfiorerebbe il miracolo se non fosse preparata da secoli di splendori e di squarci.

Intelligenza ancora in buona parte da scoprire, dove la curva di sofferenza politica e di ribellione trova esiti luminosi nella trasgressione verbale vissuta come opposizione di classe; che accelera il processo di "diversità" trasferendo verso l'alto il grado alternativo di intervento sul reale, inventando cioè un reale linguistico come inversione del reale storico e mediando poi il processo (altro che lingua colta, specialistica, d'élite) attraverso il sottosuolo delle parlate popolari, ricche di un deterrente di "inquinamento" linguistico minaccioso e profetico.

Forse in nessun'altra area dialettale la "disubbidienza", l'antinorma espressiva sono state vissute con tanta adeguatezza al piano offensivo della coscienza subalterna.

Quando poi la lingua colta subisce lo stritolamento di questa spinta, è costretta a sua volta ad adeguarsi ed è così che il conflitto risulta provvisoriamente sospeso: forse non si è abbastanza messo in luce come la rifondazione clamorosa operata sul linguaggio poetico da un autore come Zanzotto debba molto più di quanto non si pensi al sottosuolo dialettale e come, in ogni caso, non sia senza ragione che tutto ciò avvenga appunto nell'area veneta.

Caniato non dimentica Zanzotto, ma semplicemente lo legge sul versante interno così da richiamarsi (e meno male!) in modo parsimonioso e comunque sempre pertinentissimo

*e l'anguiforme Polesineprogetto
dormì terricolomarestre
fantastilioni d'annilune ancora*

a una linea. Ma poi il suo programma è sostanzialmente un altro: come dice il sottotitolo, egli propone una "Storia poetica del potere" che, assumendo il Polesine come paradigma, ripercorre le date di una storia minore, provincia delle province, dove tutto accade da sempre in formato feriale.

In questo quadro trova così posto quella spinta parodistica da mondo alla rovescia, rappresentata esemplarmente dal discorso finale dell'ubriaco fuori dall'osteria che si trova di fronte alla centrale termoelettrica innalzata lungo gli argini del Delta.

Il fare di Caniato non cancella i referenti ma li schedava puntualmente come tappe paradigmatiche della sua storia "minore" e contemporaneamente reinventa in modo affascinante i calchi linguistici adeguati: dalla prelingua (o lingua dei primordi), alla lingua protocollare della epigrafica veneto-romana, alla documentistica medievale e rinascimentale e così, attraverso la incisione caricaturale dei miti napoleonici e risorgimentali, sino agli anni di questo dopoguerra segnati dalla maiuscola alluvione del '51 e dalla emigrazione successiva (si legga, appunto *lettera*, 1955 per comprendere il senso del progetto di Caniato, la sua assenza di pacificazioni, la capacità di riscattare continuamente il pittoresco).

Il libro è contemporaneamente qualcosa di meno e qualcosa di più rispetto a un' "opera di poesia": di meno per quanto vi è in questo progetto di non riconducibile a una visione patrizia e settoriale; di più per quanto esso produce: un'opera aperta, anche e soprattutto linguisticamente, a una pratica estesa di lavoro dentro la quale possa essere cancellata la minaccia del silenzio per esaurimento dell'io. È quindi un modello di intelligenza creativa e di civiltà da tenere d'occhio.